



SPAZIO

TEMPO

FRANCESCO BENOZZO

La relazione spazio – tempo e la definizione dei due concetti ha interessato, in particolare, la narrazione filosofica (da Zenone a Parmenide, fino a Kant, Bergson, Heidegger) e quella fisica (da Newton a Einstein, a Planck, fino alle ultime riflessioni post-quantistiche). Addentrandosi in questi studi si ha tuttavia, a un certo punto, l'impressione che il ragionamento giri intorno a sé stesso, tra affermazioni, sistemazioni e confutazioni, come se una meta-riflessione sulle tesi filosofiche e fisiche relative a spazio – tempo avesse il posto della riflessione vera e propria su spazio – tempo. In questo articolo si prova a esplorare un percorso alternativo, una pista auspicabilmente fruttuosa che si dipana tra evolucionismo, linguistica e scienze etnocognitive.

PREMESSA LINGUISTICA

Per

circa cinque milioni di anni la nostra mente è stata plasmata da categorie spaziali dalle quali non erano ancora emanate concezioni legate al tempo. Durante tutto il Paleolitico Superiore, in

quanto cacciatori e raccoglitori, il paesaggio fisico è stato il nostro unico paradigma concettuale: territori, direzioni, luoghi dove recarsi, luoghi da cui guardarsi. Non è un caso che i pronomi dimostrativi siano tra le poche categorie grammaticali possedute da tutte le lingue attualmente conosciute (altre categorie, pur così utili come l'articolo o l'aggettivo, sono assenti in un buon numero di esse): l'uso del dimostrativo risulta infatti comprensibile nell'habitat tipico del cacciatore-raccoglitore nomade ed è proprio per questa sua arcaicità che esso è probabilmente il segno spaziale più basilare nelle lingue. La conoscenza del territorio era indispensabile per vivere e per sopravvivere, perciò l'uomo prestava speciale attenzione

a questioni come la localizzazione e la direzione. Al contrario dello spazio, il tempo era meno cruciale, era un'estensione della localizzazione. È per questa loro importanza primaria che i dimostrativi risultano come veri e propri creatori di altre categorie: da forme affini al latino *illum* e *illa* “quello, quella”, ad esempio, non solo nascono i nostri dimostrativi quello e quella, con l'aggiunta del prefisso *eccu-*, ma anche i nostri articoli *il* e *la*, da *il(lum)* e *il(la)*¹.

Si può pensare che il pronome dimostrativo fosse il più importante elemento alle origini delle nostre lingue, forse una delle prime parole mai pronunciate, magari con l'aiuto di gesti, nelle precise circostanze in cui nacque il parlare umano. Questo è suggerito anche da un altro fatto grammaticale: che cioè, frequentemente, nei pronomi dimostrativi non vi è distinzione tra “umano” e “non umano”, mentre tale distinzione è abituale, ad esempio, negli interrogativi (si pensi alle frasi «chi è quella donna?» e «che è quella cosa?», dove gli interrogativi cambiano ma i dimostrativi restano uguali); i dimostrativi dovevano cioè riferirsi in generale, agli inizi, a un elemento diverso dall'essere umano, perché per il nostro antenato cacciatore era importante e vitale riconoscere *quel* fiume, *quel* guado, *quella* grotta.

LA RIVOLUZIONE NEOLITICA E LA CONSAPEVOLEZZA DEL TEMPO

Per il 99,99% della nostra vita sulla Terra abbiamo fatto a meno di qualsiasi nozione temporale. In termini evolutivi, è solo da poco che abbiamo creato e successivamente elaborato categorie percettive legate al tempo: si può datare questa rivoluzionaria acquisizione all'avvento del Neolitico, a quando cioè – a partire dal circa 10.000 anni fa – abbiamo incominciato ad allevare gli animali invece di cacciarli e a coltivare le piante invece di raccoglierle. L'apprendimento dei cicli stagionali di coltivazione e l'osservazione della riproduzione animale hanno da allora modificato le nostre strutture cognitive, con una serie di cambiamenti strutturali ai quali si può dire che stiamo ancora abituandoci o non ci siamo ancora del tutto abituati.

In tutti i milioni di anni precedenti, non avendo concettualizzato alcuna nozione di tempo, avevamo addirittura ignorato la connessione esistente tra atto sessuale e procreazione, vale a dire la prima vitale nozione di tempo relativa all'evento della nascita della vita. La relazione di causa ed effetto non è elementare per l'intelligenza dell'uomo: anche la moderna psicologia infantile spiega che solo a una certa età il bambino impara, e non tutto in una volta, a distinguere la causa dall'effetto. Nel caso della procreazione, la distanza di nove mesi tra la causa e l'effetto rendeva difficilmente collegabili i due eventi,

1. BALLESTER 2006.

trattandosi oltretutto di due eventi totalmente diversi, sia nel loro carattere fisico e psicologico che in quanto manifestazioni sociali: l'accoppiamento è legato a un piacere intenso mentre il parto a un evento doloroso e drammatico; il primo riguarda una coppia mentre il secondo solo la donna; l'accoppiamento è volontario e ripetibile mentre il parto “succede”; uno riguarda la coppia stessa e solo quella, mentre l'altro richiede la presenza di un'altra donna che non ha niente a che fare con l'accoppiamento. Difficilmente l'uomo del Paleolitico avrebbe potuto cogliere una relazione tra le due cose; le due sole relazioni di causa ed effetto a portata immediata dell'intelligenza primitiva riguardavano esclusivamente la donna ed escludevano l'uomo: l'interruzione del ciclo mestruale mensile e la relazione tra gravidanza e parto. E che la gravidanza fosse oggetto di straordinaria attenzione già nel Paleolitico è dimostrato dalle famose “veneri” diffuse in tutta Europa: si tratta di statuette e raffigurazioni nelle quali si accentuano soprattutto gli attributi materni, di madre prolifica o di puerpera². L'uomo primitivo dovette insomma considerare “magica” l'interruzione delle mestruazioni, “magico” l'ingrossamento del ventre della donna, e “magico” per eccellenza il parto³. Per dirla diversamente, per la quasi totalità della nostra evoluzione abbiamo ignorato l'esistenza e la nozione di paternità: fu soltanto nel Neolitico che l'uomo, osservando gli animali allevati, incominciò a mettere in relazione l'atto sessuale con la procreazione, e per conseguenza sviluppò anche la nozione religiosa del cielo padre che feconda la madre terra⁴. Questa idea della madre terra, di una divinità femminile che produce dal proprio grembo i frutti della natura (idea che spiega oltretutto come mai in latino, e in molti dialetti, i nomi delle piante da frutto siano femminili), è ancora vicina a quella della Grande Madre del Paleolitico, ma mentre la Grande Madre generava tutto da sé magicamente, a sua volta generata magicamente da un totem animale-femmina, ora il grembo della madre ha bisogno di un seme maschile che la feconda, e che è spesso identificato nella pioggia che cade dal cielo (cioè dal cielo padre, identificato nella mitologia latina con Giove, cioè *Iuppiter* “il cielo padre”).

A livello linguistico, questa originaria assenza della paternità è dimostrata dall'etimologia della parola dio: il latino *deus*, infatti, imparentato con il greco *theós* (da cui Zeus), è collegato alla radice indeuropea **dhei-* che significa “nutrire, allattare” (si pensi al greco *tithḗnē*, “nutrice”, *títhē* “mammella”, *thēlys* “che nutre, femminile”) e sembra pertanto riferirsi alla Grande Madre delle società pre-neolitiche. Addirittura il nome dell'essere supremo, del “dio padre”, risale cioè a un periodo in cui il concetto di paternità nemmeno esisteva⁵.

2. SOFFER ET AL. 2000.

3. PESTALOZZA – LABADIE 1955; BENOZZO 2015.

4. HARTLAND 1910.

5. ALINEI – BENOZZO 2015; BENOZZO 2016; BENOZZO – OTTE 2017.



Proprio la coscienza della paternità indica un cruciale e rivoluzionario momento in cui la predominanza spaziale della nostra autocoscienza di esseri viventi – cioè, in termini heideggeriani, del nostro essere-nello-spazio – si trasforma e si risemantizza in un ordine di gerarchie dominato da coordinate temporali, cioè cognizione di noi stessi in quanto cognizione del nostro essere-nel-tempo.

In termini paleontologici, pertanto, la dicotomia spazio – tempo (e l'evoluzione della consapevolezza spaziale in quella temporale) illustra la dicotomia Paleolitico – Neolitico (vale a dire l'evoluzione da un'economia di sussistenza basata sulla caccia-raccolta in quella basata sull'allevamento-coltivazione), e si porta dietro, necessariamente, altre biforcazioni che rappresentano e illustrano la nostra recente storia e la nostra attuale deriva evolutiva. Tra le tante, si devono ricordare almeno le seguenti: nomadismo vs. stanzialismo, società libertaria-orizzontale vs. società stratificata-verticale, assenza del concetto di proprietà vs. accumulo dei beni e nozione di possesso, matriarcato vs. patriarcato, totemismo animale come forma di animismo ecosistemico privo del concetto di trascendenza vs. religione antropomorfa e gerarchica dotata di regole e per accedere a una vita dopo la morte, scontri tra piccole comunità nel territorio di caccia vs. guerre per il dominio del territorio.

IL TEMPO COME SEGMENTAZIONE SPAZIALE DELL'ESISTENZA

Da quanto detto emerge con chiarezza un dato non eludibile: la nostra visione dell'esistenza (stanziale, stratificata, patriarcale, provvista di forme religiose e spesso disciplinata da esse, divisa in stati, regolata da alternanze di guerre e di tregue alle guerre stesse) è una conseguenza della nascita – e in un certo senso dell'invenzione – del concetto di tempo. È cioè il risultato di una metamorfosi avvenuta repentinamente, che ancora non abbiamo del tutto metabolizzato, come dimostra il fatto che tutto il lessico della temporalità è un riadattamento di categorie spaziali: a partire da *tempo* (latino *tempus*) imparentato al greco *temneim*, che indica l'azione (e la concettualizzazione), tipicamente spaziale, del “dividere” del “separare”⁶. Per concepire il tempo abbiamo avuto e abbiamo bisogno di parole che hanno a che fare con lo spazio: il tempo *si estende*, *raggiunge*, *si muove*, *scorre* (cioè, latinamente, *ex-curre* “corre fuori”), *passa*, *dura* (vale a dire, col significato latino, “si indurisce”), *cammina*, *si avvicina*, *si allontana*, *si estende*, *si accorcia* ecc. Possiamo così inquadrare la nostra percezione dell'avvicinarsi delle *stagioni* (nome connesso ancora una volta al concetto spaziale latino di *stationem* “atto di stare, stare fermo”, cioè “non muoversi nello spazio”), vale a dire la prima e più importante misurazione del tempo, in una originaria narrazione di avvicendamenti ciclici che è in realtà un'astrazione in chiave temporale di eventi che accadono e sono percepiti nello spazio.

6. MANN 1984-1987, pp. 1377-1378.

In origine, cioè nel Neolitico, le principali referenze per situare un evento erano (come ancora è nelle comunità a interesse etnografico), più del *quando*, il *dove* e il *come* accadeva l'evento stesso. Si può allora notare come le lingue del dirupato territorio della Nuova Guinea indicano le stagioni con nomi che fanno riferimento non solo alla durata, ma anche alle distanze, con specificazioni relative alla orizzontalità o verticalità⁷.

Allo stesso modo, nelle lingue del Caucaso – un territorio dove le montagne raggiungono i 4000 metri – i nomi delle stagioni traggono origine dall'idea di altitudine: queste lingue non si limitano a dire “autunno” o “primavera” ma precisano, mediante l'uso di suffissi, “autunno-lassù”, “autunno-laggiù”, “autunno-quaggiù”, “primavera-in alto”, “primavera-in basso” ecc.⁸

La nostra apparentemente spontanea assunzione di una vita che si disloca tra presente, passato e futuro fu originariamente una determinazione relativa a luoghi o persone già frequentati (passato), luoghi o persone frequentati nel momento del racconto (presente) e luoghi o persone che sarebbero stati raggiunti (futuro): non a caso il termine *passato* è collegato al participio del verbo latino *pandere* “aprire, attraversare”, da cui *passare* “attraversare col corpo” e *passo* “movimento dell'attraversamento”⁹. Anche in questo caso, le lingue delle comunità a interesse etnografico mantengono procedimenti di lessicalizzazione che furono propri anche delle nostre lingue. Si pensi alla lingua dei Navaho, che non possiede una marcatura morfologica per segnare il tempo; al suo posto esistono prefissi e suffissi che riferiscono come un'azione o un evento si disloca nello spazio: per fare un esempio, invece di esprimere il passato con “sono andato sulla montagna”, in questa lingua si dice “montagna-quella-io-due volte”; invece di esprimere il futuro con “andrò a visitare mia madre” si dice “mia madre-là-io cammino”¹⁰.

È poi un dato di fatto che anche sul piano della temporalità religiosa ogni concetto di *aldilà* può essere da noi concepito ed espresso solo attraverso una descrizione di paesaggi e luoghi oltremondani. Questo appare evidente anche nei nomi che abbiamo dato a queste Terre dell'Oltre: tra le centinaia di esempi, si pensi alla parola *paradiso*, da riconnettersi, attraverso il persiano, al composto sanscrito *pari* “intorno” + *deha* “territorio, luogo”, vale a dire “lo spazio che circonda”.

REVERSIBILITÀ DELLO SPAZIO E IRREVERSIBILITÀ DEL TEMPO?

Mentre non suscita perplessità l'idea, e l'esperienza, di percorrere uno spazio a ritroso, è per noi abitualmente inconcepibile l'idea di reversibilità del tempo: l'idea, per citare un esempio, di Ilya Prigogine¹¹, che un essere vivente possa retrocedere allo stadio di

7. CAMPBELL 2000, p. 1325.

8. DEL MORAL 2002, p. 81.

9. ERNOUT – MEILLET 1959-1960.

10. MORENO CABRERA 2000, p. 108.

11. PRIGOGINE – STENGERS 1990.

fanciullo, di embrione e di cellula. Secondo Einstein, tuttavia, il fatto che le esperienze individuali ci appaiano organizzate in modo tale che i singoli eventi che si è in grado di ricordare vengano ordinati secondo il criterio del “prima” e del “dopo” è un’astrazione del tutto arbitraria e illusoria («Per noi che crediamo nella fisica la divisione tra passato, presente e futuro ha il valore di un’ostinata illusione»), tanto che, nella prospettiva della fisica classica, il trionfo della scienza sarebbe secondo lui associato, come noto, alla dimostrazione che la nostra vita, inscindibile dal tempo, è solo un’illusione¹².

La concezione einsteiniana – nella quale tramonta definitivamente l’idea di un tempo fisso, assoluto, indipendente dalla materia e dall’osservatore a favore di un tempo elastico, dinamico, che si espande e si contrae, dipendente dal moto e dalla situazione gravitazionale dell’osservatore – è in fondo vicina a quella sviluppata dall’arte moderna: se pensiamo come esempio a *La persistència de la memòria* di Dalì, immediatamente riconosciamo nell’immagine che egli dà dello scorrere del tempo una deformazione di oggetti (nel caso specifico di orologi) che è finalizzata a scardinare e a mettere in dubbio le facoltà percettive e quelle razionali. In questa prospettiva, i suoi orologi “molli” raccontano di un tempo che è impossibile fermare in una figura o in una definizione precisa, e una dimensione temporale nella quale l’anteriore e il posteriore non sono più riconosciuti come elementi regolatori dell’esistenza; nella liquefazione del tempo essi risultano sciolti uno nell’altro, sconnessi, svuotati del senso abituale con cui li rappresentiamo mentalmente.

Prima ancora che nelle teorie della cosiddetta “relatività ristretta”, quello dell’irreversibilità del tempo appariva un falso assunto nei residui narrativi di molte antiche mitologie cosmogoniche, tra le quali si potrebbero citare i racconti sul Serpente arcobaleno degli aborigeni australiani, nei quali questa creatura leggendaria nasce di continuo, a volte imprevedibilmente, in concomitanza col sole, distribuendo l’acqua specialmente nei luoghi desertici. Secondo una variante presente nelle storie degli aborigeni della terra di Arnhem, questo essere, che è anche un progenitore totemico, ha la capacità di muoversi in quello che essi chiamano “il sonno dell’origine”, e tra le sue caratteristiche principali c’è quella di far tornare indietro le vite delle comunità e dei villaggi, riportandole a momenti del loro passato in cui esse stesse decidono per quante stagioni dimorare¹³. Di passaggio, si deve notare che di queste concezioni dell’arcobaleno come animale totemico recano traccia anche tutti i dialetti d’Europa: si pensi ai nomi dell’arcobaleno in alcuni dialetti siculi (*u scursuni* “il serpente”) o altoatesini (*regenwurm* “lombrico”), nel novarese (*drago*), e nell’emiliano occidentale (*albég*, cioè *al bég* “il bruco”), oltre che nell’italiano arcobaleno, da intendersi, appunto, come “arco della balena”, cioè come rappresentazione celeste di un grande animale che beve l’acqua e la fa piovere dal cielo. Fondamentalmente, le leggende demiurgiche sull’arcobaleno sono storie sulla spazializzazione magica di un tempo percepito come stratificato ma sincrono, dentro il quale, come nei sogni, possiamo muoverci a ritroso¹⁴. Tre le credenze attestate in diverse comunità – senza andare troppo lon-

12. EINSTEIN 1971.

13. SMITH 2003, pp. 233-236.

14. BENOZZO 2010, pp. 60-62.

tano si potrebbero ricordare esempi dall’area emiliana¹⁵ – c’è quella secondo la quale camminando in determinati luoghi il tempo rallenti e possa anche tornare indietro: qualcosa di simile al famoso principio enunciato da Einstein sulla dilatazione del tempo: «introducendo un movimento nello spazio si crea un rallentamento del tempo».

In conclusione, si può esprimere il legittimo dubbio che le riflessioni della filosofia e della fisica sullo spazio e sul tempo siano una parte marginale, spesso autoreferenziale e quasi mai innovativa, di ciò che le capacità cognitive-narrative di *Homo Sapiens* hanno saputo cogliere e creare relativamente a questi due concetti fondamentali della nostra vita. Come sempre accade – e può darsi che questa considerazione sia in sé una riflessione utile in una prospettiva d’intelligence – ciò che crediamo di trovare o aver trovato come esito di speculazioni elitarie e ricerche metodologicamente raffinate, era già non solo presente sotto i nostri occhi o a pochi passi da dove ci troviamo, ma addirittura connaturato nella nostra visione del mondo, e cioè dentro di noi 🌍

15. TREBBI – UNGARELLI 2011, p. 78.

BIBLIOGRAFIA

- M. ALINEI – F. BENOZZO, *Dictionnaire étymologique de la langue latine. Histoire des mots*, 2 voll., Librairie C. Klincksieck, Paris 1959-1960.
- X. BALLESTER, *In principio era il dimostrativo*, «Quaderni di Semantica» XXVII (2006), pp. 13-30.
- F. BENOZZO, *Etnofilologia. Un’introduzione*, Liguori, Napoli 2010.
- IDEM, *Le origini sciamaniche della cultura europea*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2015.
- IDEM, *Origins of Human Language: Deductive Evidence for Speaking Australopithecus*, «Philology» II (2016), pp. 7-24.
- F. BENOZZO – M. OTTE, *Speaking Australopithecus. A New Theory on the Origins of Human Language*, Edizioni dell’Orso, Alessandria 2017.
- G. CAMPBELL, *Compendium of the World’s Languages*, 2 voll., Routledge, London-New York 2000.
- A. EINSTEIN, *Caratteri della teoria della relatività*, in IDEM, *Come io vedo il mondo*, (trad. it. di R. Valori), Bottega del libro, Bologna 1971.
- A. ERNOUT – A. MEILLET, *Desli. Dizionario etimologico-semantico della lingua italiana*, Pendragon, Bologna 2015.
- R. DEL MORAL, *Diccionario Espasa. Lenguas del Mundo*, Espasa Calpe, Madrid 2002.
- E.S. HARTLAND, *Primitive Paternity: The Myth of Supernatural Birth in Relation to the History of the Family*, Nutt, London 1910.
- S.E. MANN, *An Indo-European Comparative Dictionary*, Buske, Hamburg 1984-1987.
- J.C. MORENO CABRERA, *La dignidad e igualdad de las lenguas. Crítica de la discriminación lingüística*, Alianza Editorial, Madrid 2000.
- U. PESTALOZZA – J.G. LABADIE, *The Mediterranean Matriarchate: Its Primordial Character in the Religious Atmosphere of the Paleolithic Era*, «Diogenes» III (1955), pp. 50-61.
- I. PRIGOGINE – I. STENGERS, *Tra il tempo e l’eternità*, (trad. it. di C. Tatasciore), Bollati Boringhieri, Torino 1990.
- W. SMITH, *Myths and Legends of the Australian Aborigines*, Courier Corporation, London 2003.
- O. SOFFER ET AL., *The ‘Venus’ Figurines Textiles, Basketry, Gender, and Status in the Upper Paleolithic*, «Current Anthropology» XXXII (2000), pp. 511-537.
- O. TREBBI – G. UNGARELLI, *Costumanze e tradizioni del popolo bolognese [1909]*, a cura di F. Benozzo, Bononia University Press, Bologna 2011.